

VITA QUOTIDIANA

Cosa dice di noi la nostra casa

SARAH
CHICHE

Il luogo che abitiamo racconta di noi cose che a volte passiamo sotto silenzio. Lo arrediamo in funzione dell'immagine che abbiamo di noi stessi, ma anche, spesso a nostra insaputa, in funzione della storia familiare. Una visita guidata

Marc e Sophie vivono in un grande appartamento. Marc lavora come free-lance, ma invece del suo studio usa sempre il tavolo di cucina, impedendo a Sophie e al figlio di apparecchiare per i pasti, cosa che suscita tensioni quotidiane.

Paul ha perduto entrambi i genitori. A un'età in cui molti suoi amici gli invidiano la situazione di proprietario, non si sente in grado di poter godere



dell'appartamento: stoviglie, abiti, scatoloni, tutto è ammassato come in un magazzino. Xavier non va d'accordo con il padre e non glielo nasconde: quando morirà e lui erediterà il villino di famiglia, lo venderà, o meglio ancora lo raderà al suolo e sul terreno ne farà costruire uno nuovo.

Tutti proiettiamo sul nostro habitat l'immagine del nostro corpo, mentre costruiamo dentro di noi una rappresentazione mentale del nostro spazio abitabile. Secondo lo psicoanalista Alberto Eiguer, autore de *L'inconscio della casa*, questo doppio movimento di proiezione e d'introiezione ci permette di costruirci un habitat interiore, cioè un luogo investito di affetti che contiene la storia del gruppo familiare. Certi luoghi e oggetti della casa portano più di altri le tracce di questa storia. D'altra parte, osserva Eiguer, «ogni individuo si rappresenta la propria casa». Quando lo stesso luogo è abitato da più persone, ognuna di queste ne ha un'immagine diversa, che è l'immagine dello spazio abitato, «facilmente associato al proprio corpo». Nel caso che tutto questo vi sembri troppo vago, vi propongo un semplice esercizio mentale.

Se state leggendo questo articolo in casa, fermatevi un momento e guardatevi intorno. I mobili, i libri, gli oggetti

della stanza li avete da molto tempo? Ve ne occupate voi? Sono tutti in ordine o ce ne sono anche di rovinati? Li avete avuti in regalo? Li avete ereditati? Se casa vostra ha più stanze, ce n'è una dove state sempre? Una dove non metete mai piede? Una che amate particolarmente? Una che odiate?

Se non vivete soli, come occupa lo spazio ciascuno dei conviventi? E come lo chiamate questo luogo: "casa", "appartamento", "monolocale"? E la casa dell'infanzia ve la ricordate? Come ci vivevate?

Infine, questo articolo dove lo state leggendo, sul divano, a letto, in cucina, seduti per terra, chiusi nel bagno?

LA CASA COME PELLE PSICHICA

Questo piccolo questionario introduttivo può sembrare aneddotico, ma non è affatto indifferente. Il modo in cui occupiamo il nostro spazio privato e ce ne occupiamo la dice lunga sulla nostra vita psichica. Già Freud nel 1923 avanzava l'ipotesi che l'io psichico sia in primo luogo un io corporeo. In altre parole, come scrive Alberto Eiguer, «l'immagine del corpo sostiene l'essere, gli dà una forza, una sicurezza e una



La serie di eventi che ha determinato per ognuno di noi il luogo di nascita e la casa dell'infanzia racconta anche una parte spesso inconscia delle nostre radici

fiducia senza cui non sarebbe possibile nessuna esperienza vitale». La casa sarebbe allora per noi come una pelle psichica, cioè un involucro rassicurante che ci contiene. «Non passa giorno senza che i media parlino di habitat, a proposito di crisi degli alloggi, di persone rimaste senza tetto a seguito di crisi familiari e disoccupazione, ma soprattutto, su scala mondiale, nelle migrazioni causate da guerre e catastrofi naturali» osserva Eigner. Non avere un tetto, un involucro di contenimento, si traduce forse in una dislocazione dell'apparato psichico, come sembra di scorgere nelle figure dei senza-dimora sperduti nelle nostre città.

La serie di eventi che ha determinato per ognuno di noi il luogo di nascita e la casa dell'infanzia racconta anche una parte spesso inconscia della storia familiare. Christine Ulivucci, psicoterapeuta di impostazione transgenerazionale, ha dedicato a questo tema un volume intitolato *Psychogénéalogie des lieux de la vie*: talvolta per imparare cose sul nostro conto conviene risalire le generazioni e vedere come questo o quel membro della famiglia ha scelto e

vissuto un luogo di vita, l'ha lasciato o l'ha trasformato. Le case, infatti, sono «un asse di lettura possibile dell'albero genealogico: i luoghi come tappe della vita familiare e come rivelatori degli eventi vissuti. Risalendo le generazioni, ci si accorge che la memoria familiare si trasmette in modi diversi, ma in particolare attraverso i luoghi».

Il ricordo e la trasmissione di un luogo da una generazione all'altra avvengono spesso in maniera inconscia. Ulivucci riporta l'esempio di luoghi dove ci si ferma apparentemente per caso, riconoscendoli poi come familiari: «È capitato a molti, cercando una casa in campagna per i fine settimana o per ritirarsi in pensione, di innamorarsi d'un luogo e scoprire poi che si trattava del paese di origine dei nonni. Cercando un luogo per sé, un luogo di vita alternativa, in realtà riprendono contatto con un luogo noto, un luogo ancestrale».

L'eredità, come scrive Alberto Eigner, non è solo un atto d'amore, ma «un atto di riconoscimento, un richiamo al posto che ci spetta nella storia familiare». Lasciare in eredità una casa equivale infatti a una richiesta di continuità. Ma se l'erede la vive con senso di colpa, ben difficilmente riuscirà a farla sua e «si sentirà un sopravvissuto, costretto in quell'abitazione come se avesse una



palia al piede». A volte succede che cerchi di trasformarla per cancellare qualunque traccia della vecchia generazione. Dal canto suo, Christine Ulivucci osserva che spesso le case e i nomi dei luoghi servono da supporto alla trasmissione generazionale. Racconta, per esempio, la storia di tre figli che ereditano dal padre, morto in giovane età, una villa nel Midi, con una dépendance chiamata «la Belle-Grange». Il padre aveva intenzione di restaurarla, ma non aveva potuto portare a termine il progetto. Il figlio primogenito decide di incaricarsene lui e dopo anni di restauri va a vivere alla Belle-Grange. Il secondogenito apparentemente ha rinunciato all'eredità, ma guarda caso, quando un giorno acquista un appartamento, l'indirizzo è rue la Grange aux Belles. Uno si appoggia al riferimento paterno, l'altro lo rifugge ma in realtà lo ritrova sotto altra forma. La terza figlia, dal canto suo, non va a vivere nella casa di famiglia, ma nel villaggio d'origine del padre.

UNA CAPANNA TUTTA PER SÉ

Alcuni si sentono soffocare nel focolare domestico, pur avendone un bisogno viscerale. Questa ambivalenza di fondo è oggetto di un

L'eredità non è solo un atto d'amore, ma «un atto di riconoscimento, un richiamo al posto che ci spetta nella storia familiare» (Alberto Eiguer)

libro di Gregorio Kohon, psicoanalista argentino membro della British Psycho-Analytical Society: *Des tanières et des terriers. Les refuges de la psyché chez Louise Bourgeois et Franz Kafka*. In particolare Kohon prende in esame il lavoro di Louise Bourgeois sul tema della *Femme-maison*. Nel corso degli anni l'artista ha continuato a rappresentare, prima in disegni, poi nella scultura, figure di donna in cui la parte superiore del corpo è racchiusa in case a più piani. Qualcuno vi ha visto la rappresentazione triste della donna-focolare nel secondo dopoguerra, oltre che l'espressione dei conflitti personali di Louise Bourgeois, lei stessa moglie e madre di tre figli. Per lei, come per tante altre donne che combinano con la maternità la propria vita professionale, artistica o intellettuale, «una grande fonte d'ispirazione sembra risiedere proprio in questa sensazione di essere confinata in uno spazio che, per quanto soffocante, non cessa di essere un focolare, un luogo protetto, il ricordo delle dimore dell'infanzia».

Altri sono angosciati proprio dall'idea di uscire dalla tana. A questo proposito Gregorio Kohon esamina nel suo libro il

concetto di “rifugio psichico”, di “luogo sicuro interno”: lo spazio in cui il soggetto si ritira per «proteggersi da qualunque contatto emotivo ed evitare angoscia e sofferenza». Niente di meglio, per illustrarlo, de *La tana*, il racconto di Kafka su un essere, né del tutto uomo né del tutto animale, che si sente perseguitato da tutto ciò che è fuori della sua tana, ma anche dalla tana stessa. Ciò lo costringe a «tenere d'occhio contemporaneamente l'interno della tana e

il mondo esterno», quindi a essere sempre, allo stesso tempo, dentro e fuori di sé. Pensando alle persone che soffrono di una fobia sociale o di un delirio di persecuzione così forti da impedire loro di uscire, si capisce che nella casa «la difesa contro le aggressioni dall'esterno deve essere completata e garantita da una protezione contro le minacce interne». Ma in fondo ciò è quello che ci si aspetta dal focolare domestico. Ed è quello che la madre sufficientemente buona offre al bambino: lo protegge e lo contiene senza essere intrusiva.

Gregorio Kohon torna infine su un'idea di Donald Winnicott, secondo cui al centro del nostro essere, quali che siano le nostre difficoltà, esiste il «nucleo calmo e silenzioso» del Sé, un ambito isolato a cui non si arriva troppo facilmente, ma in cui sappiamo di poterci sentire bene, anche se di tale benessere non possiamo comunicare granché a chi ci sta intorno. Ecco perché da bambini tutti abbiamo costruito tende e capanne, in giardino, nel bosco, o anche solo sotto un tavolo o fra il divano e la poltrona.

© LE CERCLE PSY. TITOLO ORIGINALE: «CE QUE NOTRE MAISON DIT DE NOUS», 21, JUIN-JUILLET-AOÛT 2016, 64-67. TRADUZIONE DI GABRIELE NOFERI.

Le 5 funzioni dell'habitat interno

Secondo Alberto Eiguer la casa, in quanto habitat interno, assolve 5 funzioni principali.

CONTENIMENTO

Permette di distinguere l'interno dall'esterno e quindi di sentirsi “a casa”, in una certa intimità.

IDENTIFICAZIONE

Si può arredare la casa secondo il proprio gusto, le preferenze di ciascuno e le alleanze fra i membri della famiglia: chi se ne occupa, chi rifiuta di occuparsene, ecc.

CONTINUITÀ STORICA

Gli oggetti della casa hanno tutti una storia: ereditati, trasmessi, regalati, oggetti rotti che si conservano lo stesso, oggetti non amati di cui non si riesce a disfarsi, ecc.

FUNZIONE CREATIVA

Lo spazio è costruito e ricostruito regolarmente, o pietrificato da anni?

ESTETICA

Ricerca di bellezza e armonia delle forme.

Riferimenti bibliografici

- EIGUER A. (2004), *L'inconscio della casa* (trad. it.), Borla, Roma, 2007.
 KOHON G. (2016), *Des tanières & des terriers. Les refuges de la psyché chez Louise Bourgeois et Franz Kafka*, Ithaque, Paris.
 ULIVUCCI C. (2008), *Psychogénéalogie des lieux de la vie. Ces lieux qui nous habitent*, Payot, Paris.

